



## XXVIII MOSTRA D'ARTE CINEMATOGRAFICA DI VENEZIA

# I «Robinson del marxismo» in un film-saggio di Godard

Nella «Chinoise» il regista non ridicolizza né compatisce i suoi cinque giovani «marxisti-leninisti» parigini: li osserva con simpatia all'inizio di una «lunga marcia», con l'ironico ammiccare del complice

Dal nostro inviato

VENZIA, 4

Solo un paio d'anni fa, un film del genere sarebbe sembrato un sogno e, per alcuni, un incubo. Ricordiamo parecchie edizioni della Mostra del dopoguerra, in cui le parole «comunismo» o «marxismo» non potevano nemmeno apparire sullo schermo: magari le pronunciavano i personaggi, ma venivano cancellate nei sottotitoli. Del resto tale metodo è ancora abbondantemente praticato nelle normali sale italiane, attraverso il doppiaggio.

Ebene, i cinque giorni protagonisti dell'ultimo film di Jean-Luc Godard, *La Chinoise* («La cinese»), sono cinque «marxisti-leninisti», a tutte lettere. Cinque studenti che approfittano di queste vacanze estive (sapete come Godard sia veloce e puntuale sull'attualità) per educarsi insieme al «pensiero di Mao» e alla «rivoluzione culturale». Quindi discutono, studiano, fanno ginnastica, decorano l'appartamento, ascoltano interventi, lavano i piatti, parlano d'amore, sempre e soltanto in funzione politica. Non si parlava mai di politica sugli schermi: oggi un solo film ce ne presenta un'oria. Come pensare che la gente, che la stessa critica non ne rimanga sconcertata?

I funzionari dell'ambasciata della Cina popolare a Parigi non hanno gradito. La chinoise, ha comunicato Godard nella sua conferenza stampa (più applaudita, è il caso di precisare, della proiezione-stampa appena terminata). «Anche perché non capivano bene il francese», ha aggiunto con una delle boutades che costituiscono l'aspetto frivolo del suo carattere.

Eppure Godard non è mai stato serio e appassionato come in quest'ultimo periodo. In pochi mesi ha licenziato un'intera «trilogia politica»: *Mao*, in USA. Deux ou trois choses que je sais d'elle (cioè di Parigi), e *La chinoise*.

Ha assunto posizioni ideologiche e culturali sempre più avanzate. Ha dimostrato, dopo il suicidio simbolico del suo Pierrot le Fou, di voler allargare lo sguardo ad altri temi più pressanti. E' rimasto, si intende, uguale a se stesso come cineasta, ma ha capito di doversi maturare come uomo: i fatti di politica internazionale lo attraranno oggi, come ieri i fatti privati o di costume sociale. Sarebbe ingeneroso chiudere gli occhi davanti a tale fenomeno, quando in moltissimi altri registi (italiani, per esempio) si sta verificando piuttosto il fenomeno inverso.

Per Godard il cinema mondiale è, oggi più che mai, dominato e avilito dal «sistema» americano. Non soltanto nei paesi europei, dove il capitalismo si è anadato trasformando in super-capitalismo, ma anche in quelli del «terzo mondo». Nell'Africa francese il mercato è liberalizzato «alla americana», perfino un paese politicamente progressista come l'Algeria ha sospeso la nazionalizzazione delle sale cinematografiche. Che più? Il cinema sovietico non nutre forse in sé una pericolosa tendenza a ritagliare con «Hollywood»? E perché la stessa Cina popolare ha, dal canto suo, arrestato la propria produzione di film? (E' sempre Godard che parla). «Perché è accorta di fare dei film *à la mode*, come quelli di Boris Dideriksen».

Anche questa è una battuta. La Cina ha bloccato la produzione a causa di avvenimenti ben più gravi, che il regista, d'altronde, ha dimostrato anche nel film *Sarebbe bello che l'avesse fatto per le ragioni di Godard*, ma del tutto irreali. A parte ciò, le osservazioni sul sistema commerciale prevalente sul cinema di consumo o «di massa», sono giuste. Parafrasa-

do Ché Guevara, Godard lancia l'appello a creare ovunque tanti «Vietnam del cinema». Come non solidarizzare con lui?

Il suo personale Vietnam, bisogna dire, Godard se l'è creato in Francia, esercitando in diverse parti del mondo un influsso crescente (bastano a dimostrarlo anche le tre «opere prime» tedesche esibite a questa Mostra). In certo senso, La chinoise è proprio il documento più prezioso di tale «sfida». Lo si prende come si vuole, il fatto di gettare in faccia al pubblico il problema cinese, il problema della rivoluzione, il problema dell'insurrezione, politica dei giovani, è un fatto in sé decisamente positivo, che non va accollato a fischi e mugugni, ma almeno con quel minimo di comprensione che l'autore ha avuto per i suoi cinque «marxisti-leninisti».

Il film è, come di consueto in Godard, volutamente provocatorio, ma non perché sposi l'ideologia dei protagonisti (che del resto non potrebbe essere sposata proprio perché informe, rilettante) né perché sostenga l'una o l'altra ideologia opposta, bensì perché, registrando obiettivamente e umilmente un fenomeno stretto e bene inquadrato nei suoi limiti precisi, offre viceversa al pubblico una quantità — magari anche una congerie — di notizie, di informazioni, di opinioni che ampliano di molto il panorama politico solitamente presentato (quando è presentato) sugli schermi.

Si dirà che spesso si tratta di opinioni distorte e, talvolta, anche di informazioni poco precise. Siamo d'accordo, ma non è questo il punto di vista principale da cui guardare il film. Godard è il primo a essere incerto, confuso, male informato. Dunque si limita a prendere appunti, a cogliere frammenti. Arera definito



Anne Wiazemsky

Una donna sposata «frammesso di un film», definisce La chinoise un film in formazione. L'ultima cosa da chiedergli, perciò, è un'opera compiuta, ideologicamente impeccabile. Quando i sovietici, nel 1951, sul finire degli anni di Stalin, si proposero di mandar fuori solo opere «ideologicamente impeccabili», non mandarono un conto trovare il modo d'applicarle nel nostro continente. Questi giovani non vogliono essere «revisionisti», non vogliono seguire le orme dei loro padri (magari borghesi e burocratizzati dopo una lunga giovinezza partigiana), non vogliono strumentalizzare l'arte e la cultura. E sono, come tutti i giovani seri lo sono, impieghi e rigidi nei riguardi di chiunque non sia riuscito a trasformare la società nella quale essi stessi vivono, e che li condiziona nello stesso tempo in cui li offende.

Una delle ragazze viene da

più legittimamente, rimproverare a Godard di essere arrivato, questa volta, un po' in ritardo. Solo adesso si è accorto che il conflitto ideologico cino sovietico ha spacciato il mondo socialista e ha favorito la penetrazione e la violenza americana. Se l'avesse avvertito prima, la sua testimonianza del mondo giovane sarebbe stata più vibrante. Oggi l'interesse è già spostato verso l'altra «spacciata» che si è prodotta in Cina. Ma bisogna anche dar atto a Godard che i suoi fini sono, sul piano politico, molto più modesti. In fondo, nella Chinoise, egli parla solo della Francia.

Anzi, più precisamente, parla di un gruppetto di studenti parigini che disprezzano l'ambiente universitario: ragazzi e ragazze in cerca non di un'autore, come in Pirandello, ma di un'idea, come nei Bassifondi di Gorki. Sanno che le cose vanno male all'università, nel paese e nel mondo, sanno che devono essere radicalmente cambiate, ma non sanno come. Con la violenza o con la calma? Col terrorismo, o riducendo scientificamente a lottere «su due fronti? I pensieri di Mao sono spesso affascinanti e limpidi nell'esposizione, ma un conto è imparare le sue parole d'ordine ripetendole ad alta voce, e un conto trovare il modo d'applicarle nel nostro continente. Questi giovani non vogliono essere «revisionisti», non vogliono seguire le orme dei loro padri (magari borghesi e burocratizzati dopo una lunga giovinezza partigiana), non vogliono strumentalizzare l'arte e la cultura. E sono, come tutti i giovani seri lo sono, impieghi e rigidi nei riguardi di chiunque non sia riuscito a trasformare la società nella quale essi stessi vivono, e che li condiziona nello stesso tempo in cui li offende.

Ugo Casiraghi

Così Véronique, la studentessa di filosofia che giunge a un atto di terrorismo su cui il regista scherza, vorrebbe essere una Gianna Bepi, pascia francese. Ma, in un lungo colloquio in treno, che è il brano più limpido e didattico del film, Francis Jeanson, che difese al processo la partigiana algerina, fa notare la differenza: Gianna aveva dietro a sé tutto un popolo...

Una delle ragazze viene da

una famiglia di banchieri, l'altra dalla prostituzione. C'è un pittore straniero, nichilista, un po' all'antica, che graffia e si uccide (e in questo è più moderno). C'è il «cinese» picchiato dai comunisti «tradizionali», che finisce col far loro ragione. E c'è il giovane attore di teatro che, non sopportando il condizionamento cui sembra costringere lo spettacolo di massa, anche se di qualità, sceglie la via del teatro «porta a porta», cominciando dunque la sua rivoluzione dalle origini, cioè dalla base. Del resto anche il film si chiude con la scritta: «fine di un inizio». Inizio, s'intende, una marcia che sarà lunghissima, faticosissima, apertissima.

Godard ha molta simpatia per questi ragazzi, e il loro atteggiamento romantico, che li rende tutti dei piccoli «Robinson del marxismo». Non è vero che li ridicolizza (come dicono, forse per invidia, certi anziani) anche se lo loro poche azioni miseramente falliscono. Né li compatisce: ci mancherebbe altro che fossero compatibili, loro, invece degli autori, come nei Bassifondi di Gorki. Sanno che le cose vanno male all'università, nel paese e nel mondo, sanno che devono essere radicalmente cambiate, ma non sanno come. Con la violenza o con la calma? Col terrorismo, o riducendo scientificamente a lottere «su due fronti? I pensieri di Mao sono spesso affascinanti e limpidi nell'esposizione, ma un conto è imparare le sue parole d'ordine ripetendole ad alta voce, e un conto trovare il modo d'applicarle nel nostro continente. Questi giovani non vogliono essere «revisionisti», non vogliono seguire le orme dei loro padri (magari borghesi e burocratizzati dopo una lunga giovinezza partigiana), non vogliono strumentalizzare l'arte e la cultura. E sono, come tutti i giovani seri lo sono, impieghi e rigidi nei riguardi di chiunque non sia riuscito a trasformare la società nella quale essi stessi vivono, e che li condiziona nello stesso tempo in cui li offende.

Ugo Casiraghi

Così Véronique, la studentessa di filosofia che giunge a un atto di terrorismo su cui il regista scherza, vorrebbe essere una Gianna Bepi, pascia francese. Ma, in un lungo colloquio in treno, che è il brano più limpido e didattico del film, Francis Jeanson, che difese al processo la partigiana algerina, fa notare la differenza: Gianna aveva dietro a sé tutto un popolo...

Una delle ragazze viene da

una famiglia di banchieri, l'altra dalla prostituzione. C'è un pittore straniero, nichilista, un po' all'antica, che graffia e si uccide (e in questo è più moderno). C'è il «cinese» picchiato dai comunisti «tradizionali», che finisce col far loro ragione. E c'è il giovane attore di teatro che, non sopportando il condizionamento cui sembra costringere lo spettacolo di massa, anche se di qualità, sceglie la via del teatro «porta a porta», cominciando dunque la sua rivoluzione dalle origini, cioè dalla base. Del resto anche il film si chiude con la scritta: «fine di un inizio». Inizio, s'intende, una marcia che sarà lunghissima, faticosissima, apertissima.

Godard ha molta simpatia per questi ragazzi, e il loro atteggiamento romantico, che li rende tutti dei piccoli «Robinson del marxismo». Non è vero che li ridicolizza (come dicono, forse per invidia, certi anziani) anche se lo loro poche azioni miseramente falliscono. Né li compatisce: ci mancherebbe altro che fossero compatibili, loro, invece degli autori, come nei Bassifondi di Gorki. Sanno che le cose vanno male all'università, nel paese e nel mondo, sanno che devono essere radicalmente cambiate, ma non sanno come. Con la violenza o con la calma? Col terrorismo, o riducendo scientificamente a lottere «su due fronti? I pensieri di Mao sono spesso affascinanti e limpidi nell'esposizione, ma un conto è imparare le sue parole d'ordine ripetendole ad alta voce, e un conto trovare il modo d'applicarle nel nostro continente. Questi giovani non vogliono essere «revisionisti», non vogliono seguire le orme dei loro padri (magari borghesi e burocratizzati dopo una lunga giovinezza partigiana), non vogliono strumentalizzare l'arte e la cultura. E sono, come tutti i giovani seri lo sono, impieghi e rigidi nei riguardi di chiunque non sia riuscito a trasformare la società nella quale essi stessi vivono, e che li condiziona nello stesso tempo in cui li offende.

Ugo Casiraghi

Così Véronique, la studentessa di filosofia che giunge a un atto di terrorismo su cui il regista scherza, vorrebbe essere una Gianna Bepi, pascia francese. Ma, in un lungo colloquio in treno, che è il brano più limpido e didattico del film, Francis Jeanson, che difese al processo la partigiana algerina, fa notare la differenza: Gianna aveva dietro a sé tutto un popolo...

Una delle ragazze viene da

una famiglia di banchieri, l'altra dalla prostituzione. C'è un pittore straniero, nichilista, un po' all'antica, che graffia e si uccide (e in questo è più moderno). C'è il «cinese» picchiato dai comunisti «tradizionali», che finisce col far loro ragione. E c'è il giovane attore di teatro che, non sopportando il condizionamento cui sembra costringere lo spettacolo di massa, anche se di qualità, sceglie la via del teatro «porta a porta», cominciando dunque la sua rivoluzione dalle origini, cioè dalla base. Del resto anche il film si chiude con la scritta: «fine di un inizio». Inizio, s'intende, una marcia che sarà lunghissima, faticosissima, apertissima.

Godard ha molta simpatia per questi ragazzi, e il loro atteggiamento romantico, che li rende tutti dei piccoli «Robinson del marxismo». Non è vero che li ridicolizza (come dicono, forse per invidia, certi anziani) anche se lo loro poche azioni miseramente falliscono. Né li compatisce: ci mancherebbe altro che fossero compatibili, loro, invece degli autori, come nei Bassifondi di Gorki. Sanno che le cose vanno male all'università, nel paese e nel mondo, sanno che devono essere radicalmente cambiate, ma non sanno come. Con la violenza o con la calma? Col terrorismo, o riducendo scientificamente a lottere «su due fronti? I pensieri di Mao sono spesso affascinanti e limpidi nell'esposizione, ma un conto è imparare le sue parole d'ordine ripetendole ad alta voce, e un conto trovare il modo d'applicarle nel nostro continente. Questi giovani non vogliono essere «revisionisti», non vogliono seguire le orme dei loro padri (magari borghesi e burocratizzati dopo una lunga giovinezza partigiana), non vogliono strumentalizzare l'arte e la cultura. E sono, come tutti i giovani seri lo sono, impieghi e rigidi nei riguardi di chiunque non sia riuscito a trasformare la società nella quale essi stessi vivono, e che li condiziona nello stesso tempo in cui li offende.

Ugo Casiraghi

Così Véronique, la studentessa di filosofia che giunge a un atto di terrorismo su cui il regista scherza, vorrebbe essere una Gianna Bepi, pascia francese. Ma, in un lungo colloquio in treno, che è il brano più limpido e didattico del film, Francis Jeanson, che difese al processo la partigiana algerina, fa notare la differenza: Gianna aveva dietro a sé tutto un popolo...

Una delle ragazze viene da

una famiglia di banchieri, l'altra dalla prostituzione. C'è un pittore straniero, nichilista, un po' all'antica, che graffia e si uccide (e in questo è più moderno). C'è il «cinese» picchiato dai comunisti «tradizionali», che finisce col far loro ragione. E c'è il giovane attore di teatro che, non sopportando il condizionamento cui sembra costringere lo spettacolo di massa, anche se di qualità, sceglie la via del teatro «porta a porta», cominciando dunque la sua rivoluzione dalle origini, cioè dalla base. Del resto anche il film si chiude con la scritta: «fine di un inizio». Inizio, s'intende, una marcia che sarà lunghissima, faticosissima, apertissima.

Godard ha molta simpatia per questi ragazzi, e il loro atteggiamento romantico, che li rende tutti dei piccoli «Robinson del marxismo». Non è vero che li ridicolizza (come dicono, forse per invidia, certi anziani) anche se lo loro poche azioni miseramente falliscono. Né li compatisce: ci mancherebbe altro che fossero compatibili, loro, invece degli autori, come nei Bassifondi di Gorki. Sanno che le cose vanno male all'università, nel paese e nel mondo, sanno che devono essere radicalmente cambiate, ma non sanno come. Con la violenza o con la calma? Col terrorismo, o riducendo scientificamente a lottere «su due fronti? I pensieri di Mao sono spesso affascinanti e limpidi nell'esposizione, ma un conto è imparare le sue parole d'ordine ripetendole ad alta voce, e un conto trovare il modo d'applicarle nel nostro continente. Questi giovani non vogliono essere «revisionisti», non vogliono seguire le orme dei loro padri (magari borghesi e burocratizzati dopo una lunga giovinezza partigiana), non vogliono strumentalizzare l'arte e la cultura. E sono, come tutti i giovani seri lo sono, impieghi e rigidi nei riguardi di chiunque non sia riuscito a trasformare la società nella quale essi stessi vivono, e che li condiziona nello stesso tempo in cui li offende.

Ugo Casiraghi

Così Véronique, la studentessa di filosofia che giunge a un atto di terrorismo su cui il regista scherza, vorrebbe essere una Gianna Bepi, pascia francese. Ma, in un lungo colloquio in treno, che è il brano più limpido e didattico del film, Francis Jeanson, che difese al processo la partigiana algerina, fa notare la differenza: Gianna aveva dietro a sé tutto un popolo...

Una delle ragazze viene da

una famiglia di banchieri, l'altra dalla prostituzione. C'è un pittore straniero, nichilista, un po' all'antica, che graffia e si uccide (e in questo è più moderno). C'è il «cinese» picchiato dai comunisti «tradizionali», che finisce col far loro ragione. E c'è il giovane attore di teatro che, non sopportando il condizionamento cui sembra costringere lo spettacolo di massa, anche se di qualità, sceglie la via del teatro «porta a porta», cominciando dunque la sua rivoluzione dalle origini, cioè dalla base. Del resto anche il film si chiude con la scritta: «fine di un inizio». Inizio, s'intende, una marcia che sarà lunghissima, faticosissima, apertissima.

Godard ha molta simpatia per questi ragazzi, e il loro atteggiamento romantico, che li rende tutti dei piccoli «Robinson del marxismo». Non è vero che li ridicolizza (come dicono, forse per invidia, certi anziani) anche se lo loro poche azioni miseramente falliscono. Né li compatisce: ci mancherebbe altro che fossero compatibili, loro, invece degli autori, come nei Bassifondi di Gorki. Sanno che le cose vanno male all'università, nel paese e nel mondo, sanno che devono essere radicalmente cambiate, ma non sanno come. Con la violenza o con la calma? Col terrorismo, o riducendo scientificamente a lottere «su due fronti? I pensieri di Mao sono spesso affascinanti e limpidi nell'esposizione, ma un conto è imparare le sue parole d'ordine ripetendole ad alta voce, e un conto trovare il modo d'applicarle nel nostro continente. Questi giovani non vogliono essere «revisionisti», non vogliono seguire le orme dei loro padri (magari borghesi e burocratizzati dopo una lunga giovinezza partigiana), non vogliono strumentalizzare l'arte e la cultura. E sono, come tutti i giovani seri lo sono, impieghi e rigidi nei riguardi di chiunque non sia riuscito a trasformare la società nella quale essi stessi vivono, e che li condiziona nello stesso tempo in cui li offende.

Ugo Casiraghi

Così Véronique, la studentessa di filosofia che giunge a un atto di terrorismo su cui il regista scherza, vorrebbe essere una Gianna Bepi, pascia francese. Ma, in un lungo colloquio in treno, che è il brano più limpido e didattico del film, Francis Jeanson, che difese al processo la partigiana algerina, fa notare la differenza: Gianna aveva dietro a sé tutto un popolo...

Una delle ragazze viene da</